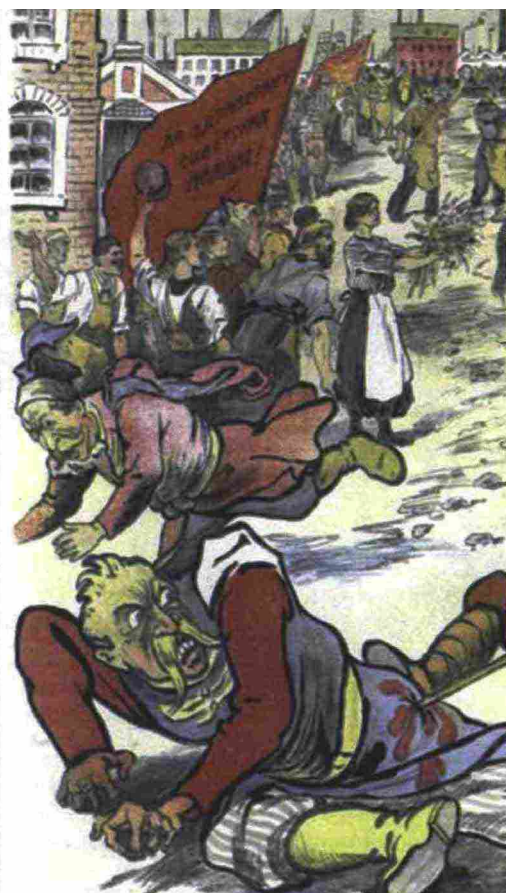


cultura
PERSONAGGIO

INCONTRO
A CRACOVIA
CON LO SCRITTORE
Adam
Zagajewski
(QUEST'ANNO
VINCITORE DI
CETONAVERDEPOESIA),
LE RADICI STRAPPATE,
IL COMUNISMO,
IL TRADIMENTO.
E UNA RIFLESSIONE
AMARA:
«ORA SONO LIBERO,
MA VECCHIO»

Ho trovato nella poesia la patria che avevo perduto

di **Sebastiano Triulzi**

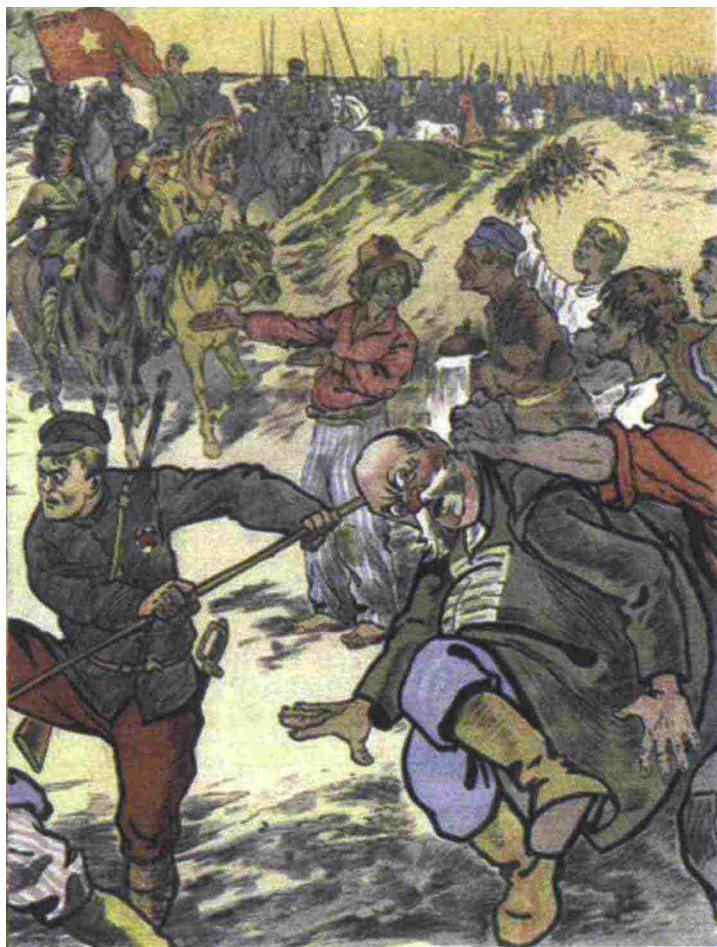


CRACOVIA. Adam Zagajewski abita poco oltre Planty, il piccolo parco circolare che stringe la Città Vecchia in un collo di bottiglia. Il poeta polacco apre il portone con una piccola brocca piena d'acqua in mano e un'aria triste, malinconica: sono trascorse meno di quarantotto ore dai festeggiamenti per il suo settantesimo compleanno, una specie di *laudatio* nella cornice del Museo Manggha disegnato da Isozaki, sulla Vistola.

Quest'anno è il vincitore di *Cetonaverdepoesia*, il premio biennale che si terrà nella cittadina toscana l'11 luglio. In Italia Adelphi ha pubblicato un'antologia di poesie, *Dalla vita degli oggetti* e un libro di saggi, *Tradimento*, in cui rivive il dramma storico della sua famiglia costretta a lasciare Leopoli (oggi in Ucraina) quando lui aveva quattro mesi, dopo gli accordi di Yalta, nel '45, e a trasferirsi a Gliwice, in Slesia: «Nella mia famiglia si parlava molto di questo fatto, più i nonni che i miei genitori. Le pareti del nostro appartamento a Gliwice erano piene di fotografie di Leopoli, piccole vedute, scorci; in questo modo è sempre stata una presenza costante nella mia vita e anche volendo non potevo fare a meno di partecipare al mito. Col tempo il ricordo di Leopoli è diventato per loro nostalgico: da bambino mi sembravano sciocchezze tipiche degli adulti, solo quando ho cominciato a scrivere ho capito che Leopoli era per me una città del mondo della poesia». Zagajewski illumina un concetto universale: mentre noi siamo legati ad una patria, la storia la distrugge con una accelerazione incredibile: ce ne accorgiamo quan-

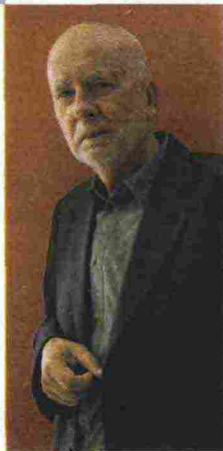
do siamo accanto alle persone anziane e percepiamo che la loro casa e il loro tempo sono altri da quelli nostri: a un certo punto della nostra vita si crea uno scollamento spazio-temporale, per cui viviamo nello spazio del passato, la memoria diventa un luogo da abitare in un senso fisico, di cui siamo prigionieri: «Alle volte accompagnavo mio nonno a fare una passeggiata per le strade di Gliwice e lui mescolava i luoghi, aveva l'impressione che stavamo a Leopoli; ovviamente sapevo che era colpa dell'età, però scoprii che si può passeggiare in una città ed essere mentalmente in un'altra». Gli spazi si compenetrano e tutto funziona un po' come nella teoria di Einstein sui tempi compresenti: «Si c'è una analogia. Nel 2001 scattai molte fotografie di Leopoli, le feci vedere a mio padre che si è sempre rifiutato di tornare: gli bastò un'occhiata per riconoscere il nome di tutte le strade, ed era passato mezzo secolo».

Come nelle sue poesie, anche qui coglie in modo profondo il sentimento dell'assenza, del sentire una mancanza; e come si forma la nostalgia, il dolore del *nostos*, del ritornare: «Sono stato per la prima volta a Leopoli quando avevo ventiquattro anni e ci torno ogni due. Continuo a guardarla con gli occhi di mio nonno. Questa nostalgia, questo ricordo non mio di Leopoli lo considero come un regalo che ho ricevuto». Cresciuto poeticamente accanto a giganti come Czesław Miłosz e Zbigniew Herbert, Zagajewski non si è mai compromesso con il regime sovietico, ed è oggi, paradossalmente, tanto rinomato all'estero quanto poco tra i giovani poeti po-



Premiato in Toscana

Adam Zagajewski è il vincitore dell'edizione 2015 di *Cetona verde poesia*, premio presieduto dalla poetessa Mariella Marocco Cerutti. Altro premiato, Guido Ceronetti. In alto, un poster di propaganda sovietica e anti-polacca del 1920



lacchi: i critici dividono la sua poesia in due periodi, quello «politico», legato all'esperienza della Nuova ondata negli anni Sessanta, in cui bisognava essere vicini alla realtà e parlare del e al proletariato con un linguaggio comunicativo («componevo poesie impegnate: contro il comunismo, l'autoritarismo, il potere»); e un periodo successivo più «filosofico». Uno dei suoi saggi più intensi, forse perturbanti, *Tradimento* ragiona in

maniera non stereotipata sulla vita sotto la dittatura, in particolare sulla giovinezza sotto la dittatura, sull'inevitabile felicità che si può provare anche in quelle condizioni. È costruito come un processo e l'accusato non si autoassolve, riconosce l'incubo del regime staliniano ma dice, io vivevo, il suo tradimento era stare dalla parte della vita: «L'ho scritto alla fine degli anni Ottanta, quando ero a Parigi.

In Polonia la situazione politica era molto calda, c'erano infiniti dibattiti sul fatto che alcune persone avevano aderito al regime e poi erano passate dalla parte dell'opposizione. Venivano chiamavano *traditori*. Uscì un libro di una giornalista che conteneva interviste agli esponenti del partito co-

munista polacco che accusavano. Mi domandai come sarebbe cambiata la mia storia se avessi per un attimo creduto nel comunismo sovietico. Volevo mostrare che l'accusa di tradimento non aveva senso». Venne accolto con diffidenza e rabbia, ricorda: «Pensavo soprattutto agli artisti o alle persone con un certo talento che si trovavano in una situazione sconcertante, perché o nascondevano e uccidevano questo talento pur di non collaborare con il totalitarismo, o al contrario lo mettevano a disposizione. Quando era una giovane poetessa, per un periodo molto breve la Szymborska ha scritto poesie dedicate a Stalin: dopo, per tutta la vita, ha cercato di liberarsi da quel bagaglio».

Dopo la patria dei parenti (Leopoli), e la sua patria di profumi, di colori, di suoni formatasi a Gliwice, esiste una terza patria per Zagajewski, quella della poesia e della musica; un nutrimento quasi adolescenziale (adora la musica romantico-decadente ma ribatte che ora ascolta anche le «Mazurke di Chopin, ballate piene di energia»), cioè un elemento consolatorio dell'arte che è però molto fisico, come un piacere sicuro. Talvolta immagina di partecipare ad un momento di estrema, e segreta, intimità con un poeta o un filosofo - c'è Schopenhauer che sta piangendo o Simon Weil che guarda la vallata del Rodano - quasi potesse stabilire un legame con loro e fossero suoi amici: «Sì è vero, sento una gratitudine verso poeti e artisti del passato. L'arte e la letteratura: non ci proteggono dalla malattia, dal dolore o dalla morte, ma ci danno la possibilità di trasferirci in un altro tempo e in un altro spazio, anche se solo per un momento. Una volta chiesero a Iosif Brodskij perché sembrava vivere di arte, e lui rispose: di che cosa dovremmo vivere? La nostra quotidianità è tanto povera e orrenda che per forza dobbiamo abitare quel mondo migliore». Ogni poeta

conosce momenti di esaltazione e momenti di crisi. Lui confessa che «è difficile accettare i giorni del silenzio, che alle volte possono diventare anche mesi: non viene niente, le parole sono mute ma è importante pensare che prima o poi torneranno».

I poeti dovrebbero morire giovani perché c'è sempre un prezzo se vuoi vivere fino a novant'anni, ogni anno lo paghi nella perdita di dignità e di splendore: «Non ho fatto grandi compromessi nella mia vita. È vero anche che nel mio successo non c'è nulla che mi appaghi: ricordo quando ero giovane, a Parigi, avevo le tasche vuote ed ero più felice di adesso che pure ricevo molti premi. Sono libero ma vecchio e questo è il tragico della vita». ■